

Il 1° luglio 2024 è mancato all'Ospedale di Parma mons. Giorgio Biguzzi, missionario saveriano, di Cesena, per 35 anni in Sierra Leone, dei quali 25 come vescovo di Makeni. Joseph Alimamy Turay, presbitero diocesano e rettore della locale Università Cattolica, ne traccia un profilo per la nostra rivista.

IN MEMORIA DI MONS. GIORGIO BIGUZZI / VESCOVO DI MAKENI DAL 1987 AL 2012

Fr. Joseph Alimamy Turay
Parma, 1 luglio 2024

“Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici” (Gv 15,13). Sono le parole di Gesù ai suoi discepoli amati e a tutti noi. Parole che hanno davvero dato forma alla vita dell'uomo che ho conosciuto come padre spirituale e come secondo padre per molti di noi giovani, uomini e donne, in Sierra Leone.

Dopo la morte di mons. Augusto Azzolini, primo vescovo della diocesi di Makeni, noi seminaristi maggiori della diocesi eravamo un po' in ansia e trepidazione per chi potesse rimpiazzarlo. Azzolini ci aveva trattato, specialmente noi seminaristi, come nipoti. La sua vicinanza ai seminaristi era indescrivibile. Infatti, per molti di noi, Azzolini era nostro vescovo, rettore, direttore spirituale: tutto in una sola persona. Chi avrebbe mai potuto sostituire questo nostro grande “nonno” che svolgeva da solo tutti questi ruoli?

Come seminaristi, avevamo la nostra lista dei possibili candidati. Certamente Giorgio Biguzzi non era tra questi. I favoriti erano il nostro magnifico rettore, p. Salicone, oppure p. Montesi ecc. Ma poi il Signore ha scelto ed è arrivato Giorgio Biguzzi. Ci ha gradualmente conquistati con la sua apertura, franchezza e amore per il popolo di Dio.

Mons. Giorgio ha ordinato la maggior parte degli oltre 50 diaconi e preti locali. Ha vissuto appieno il suo motto episcopale, ispirato al carisma del fondatore della sua congregazione, san Guido M. Conforti, tutto radicato in Cristo. Solo l'amore di Cristo lo spingeva (2Cor 5,14). Aveva imparato a vedere e a vivere Cristo in tutto e in ogni occasione. È stato amico, fratello, vescovo per tutti: musulmani, cattolici, anglicani e seguaci delle religioni tradizionali. Non c'è da meravigliarsi che abbia ispirato l'intera nazione e oltre.

Lo Spirito di Cristo ha fatto sì che Giorgio non abbia mai pronunciato una sola parola negativa, di condanna di persone, della loro cultura e visione del mondo. E se costretto a farlo, era sempre rispettoso e mai giudicante. Un giorno, parlando della povertà delle persone e del loro tentativo di approfittare della situazione, mi disse: “Se fossi al loro posto, forse che non farei lo stesso?”. Mi ha colpito la sua totale identificazione, non con il male, ma con la sofferenza, il dolore e l'umiliazione della gente.

Infatti, per mons. Giorgio la priorità era investire e responsabilizzare le persone. Perciò nominava preti locali e laici in ruoli di *leadership* nella Chiesa investendo nella loro formazione.

Non aveva paura di chiamare le cose per nome e ci sfidava a diventare migliori. Sfidava le *élite*, la classe politica, le autorità tribali ad occuparsi della gente e della giustizia. Per questo ha sofferto molto, come il suo Maestro! Ma era sempre pronto a dare il suo appoggio per trovare una soluzione, spingeva politici e imprenditori a individuare nuovi campi di sviluppo, suggerendo loro nuove opportunità e spingendoli a fare rete per il bene comune.

Ci ha insegnato a lodare il Signore con una bellissima liturgia. Diceva che il suo amore per la liturgia proveniva dalla sua formazione alla scuola della grande riforma liturgica nella diocesi di Bologna. Non usava mai l'acqua e l'olio con moderazione, al contrario, con abbondanza per le benedizioni e le ordinazioni. Non aveva timore di ballare durante la messa e le celebrazioni.

“Questo è il mio corpo... dato per voi; fate questo in memoria di me... Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue, che viene versato per voi” (Lc 22,19-20). Il vescovo Giorgio ha mostrato la profondità del suo amore per il popolo di Dio in Sierra Leone nel momento più difficile e nell'ora del bisogno: i 10 anni della guerra civile. Il vescovo, come veniva affettuosamente chiamato, era il centro, la roccia che sosteneva e confortava, indicando la direzione e dando speranza a una nazione distrutta, impaurita e crocifissa. Ha procurato cibo, vestiario e riparo, per tanta gente durante gli anni più brutali. È stato il mediatore che ha chiesto la fine della guerra, facendo la spola tra i gruppi armati e le forze governative: una diplomazia che lo ha visto andare avanti e indietro tra le parti per porre fine alla guerra civile. Come suo autista, visitavo con lui città e villaggi occupati dai ribelli, distribuendo cibo a tutti. Non ha mai chiesto a nessuno di che parte fosse! Come il suo Maestro, è stato corpo offerto e sangue versato per tutti!

È stato molte volte imprigionato dai ribelli e subito rilasciato appena venivano a sapere che si trattava del vescovo Giorgio. Quando tutti i funzionari delle organizzazioni internazionali se n'erano andati, il vescovo era lì, sempre con la sua gente, un uomo di fede che dava speranza, guidando e incoraggiando le persone!

Al termine del suo episcopato, avrebbe desiderato una transizione più tranquilla, ma Dio aveva previsto un suo modo di raggiungere quella tranquillità. Soffriva molto in silenzio! Spesso incompreso dai suoi stessi confratelli e dai membri della Chiesa, non ha mai pronunciato una sola parola contro qualcuno! Non ha mai condannato l'autorità, ma ha pianto in silenzio come il suo Maestro. E Dio, con i suoi tempi e modi, ha fatto crescere frutti duraturi. Perciò è stato contento di tornare in Sierra Leone per la consacrazione del vescovo Bob John Koroma, primo prete locale della diocesi. Il suo piacere e la sua gioia erano palpabili, ci ha benedetto per avergli dato la possibilità di essere presente. Al suo rientro in Italia, ha telefonato ringraziando per il momento meraviglioso che aveva vissuto alla consacrazione del vescovo di Makeni.

Sì, vescovo, hai combattuto la buona battaglia, hai conservato la fede, hai terminato la tua corsa. Ora ti aspetta la corona di gloria riservata per te dal tuo Maestro! (2Tm 4,7-8).